

IL COMPLESSO MONASTICO DI SAN BENEDETTO A SALERNO

dott.ssa Barbara Visentin

Agli occhi di un viaggiatore del terzo millennio risulta difficile riconoscere i luoghi e gli edifici che ospitarono il complesso monastico di San Benedetto a Salerno.

L'attuale via San Benedetto, aperta tra il 1810 e il 1862¹ all'estremità orientale del nucleo antico di Salerno, costituisce una frattura insanabile che 'colpisce' al cuore l'andamento architettonico della struttura monastica, dividendola in due tronconi distinti, interessati ciascuno da una propria storia urbanistica. A questo sventramento ne vanno aggiunti molti altri, interni all'area claustrale, lo stravolgimento di parte dell'antico chiostro nel corso del XV secolo per la realizzazione di un loggiato, l'occupazione dell'ala destinata agli ambienti monastici da parte della Truppa di Passaggio nel 1812, l'allestimento di un Carcere Succursale nel 1829, fino ad arrivare alla sistemazione del Distretto militare. Sorte migliore non toccò nemmeno alla monumentale chiesa abbaziale, adibita a teatro municipale tra il 1811 e il 1845 (Real Teatro di San Gioacchino e Real Teatro di San Matteo), con la demolizione della torre campanaria e lo svellimento dei preziosi marmi pavimentali.

La preziosa biblioteca che il monastero custodiva, lo *scriptorium* tra i cui tavoli lavorarono l'anonimo autore del *Chronicon Salernitanum*, Giovanni, discepolo e biografo di Oddone di Cluny, il *clericus et medicus* Alfano I, il grande Gregorio VII e Costantino l'Africano, per citarne solo alcuni, i granai, la cucina e il refettorio, la sala capitolare e le foresterie per i pellegrini e gli ospiti illustri, l'*hortus* dei semplici con l'infermeria, nulla più di tutto questo è riconoscibile nelle strutture superstiti del complesso benedettino.

L'incuria del tempo e l'intervento dell'uomo sembrano aver quasi completamente cancellato gli spazi nei quali le vicende dell'abbazia salernitana si svolsero. Si tratta di luoghi fisici, trascinati nell'abbandono e nell'indifferenza, ma anche di luoghi dell'etnos, con i quali si perde il senso dell'identità culturale a cui appartiene la storia della città di Salerno, di luoghi sociali, di luoghi dello spirito e di luoghi letterari, troppo importanti in un mondo dove memoria e identità non hanno più alcun valore e per il quale incombe il pericolo dell'omologazione delle culture.

La città, adagiata sul versante meridionale del colle *Bonadies*, non particolarmente alto ma nella parte superiore scosceso tanto da rendere difficile la circolazione e l'edificazione, offriva 'luoghi' meno accidentati a partire dalla zona del *plaium montis*, dove la china si rompeva allargandosi e degradando più dolcemente verso il mare. Lo spazio favorevole all'insediamento risultava limitato anche lungo gli altri tre versanti del *Bonadies*: ad occidente il paesaggio era caratterizzato dai salti scoscesi del colle e dal corso del torrente Fusandola; a meridione il mare chiudeva ogni possibilità di espansione; mentre ad oriente un terrazzo naturale sovrastava un altro corso d'acqua, il Rafastia o *rivus Faustini*, e la falda della collina si allargava fino a scendere verso il fiume Irno e il mare. Esaltandone il carattere accidentato, Arechi II 'rifondò' Salerno ampliandone *mirabiliter* lo spazio urbano, dotandola di un circuito murario possente e *in ea mire magnitudinis immo et pulchritudinis*

¹ R. CARAFA, *Monastero e chiesa di S. Benedetto* in AA.VV., *Il Centro Storico di Salerno* a cura di M. PASCA, Viterbo 2000, p. 108.

*palaccium construxit, et ibidem in aquilonis parte ecclesiam in honorem beatorum Petri et Pauli instituit, que...olim asyllum Priapis fuisset, et ipse princeps idolum indens illic invenisset ex auro fabrefactum, inde ipsam ecclesiam deaurante*².

Il nucleo della città antica restò così compreso in un'area grande quasi quattro volte quella originaria: la *civitas nova* delle fonti, inglobando con ogni probabilità le terre orientali, che andarono a costituire il quartiere dell'*Horto Magno*, destinato ad ospitare, in una data ancora oggi complicata da rintracciare, gli edifici del complesso monastico di San Benedetto. Salerno divenne, da questo momento in avanti, simbolo del patrimonio comune della *gens longobarda*, strumento di libertà per un popolo che, in quegli stessi anni, assisteva al tramonto del proprio Regno (774).

Le costruzioni arechiane, completate e ampliate dal giovane Grimoaldo, inaugurano la parabola evolutiva della *forma urbis* di Salerno, destinata a raggiungere l'apice del suo valore architettonico, artistico, culturale e socio-economico tra l'XI e il XII secolo. In questo percorso si leggono almeno due momenti significativi: il principato di Guaiferio, al quale si lega lo spostamento della *curtis longobarda* nell'area del *plaium montis*, e la seconda metà del X secolo, in cui si assiste allo splendido meriggio della *Langobardia minor*, con la ricostituzione dell'unità delle terre un tempo appartenute all'antico Ducato di Benevento, sotto il dominio di Pandolfo Capodiferro. All'interno di questo *iter* lungo e complicato si colloca la vicenda della fondazione del monastero di San Benedetto, la cui prima menzione scritta risale all'anno 868 :«... et si heredes nostri hoc non adimpleverint, aut si inde aliquid subtraxerint, vel si a parte palatii illorum fuerit contratum aut tultum, volo, ut veniat in potestate **abbatis sancti benedicti**, qui in illis diebus fuerit ecclesia ipsa cum omnia, quod supra legitur, tantum ad ordinationem ibi faciendum de sacerdote bonam famam habente, qualiter semper elemosina et ospitium, qui supra legitur, adimpletum fiat; ... Et si abbas monasterii sancti benedicti ea, que supra legitur, non adimpleverit et aliquid inde tollere aut minuare presumpserit, volo enim, ut in ea ratione, quomodo superius legitur, eveniat in potestate abbatis qui in die illo fuerit monasterii sancti vincentii, ut ipse ibi ordinent, qualiter superius legitur, bonum sacerdotem qui, ut supra dictum est, adimplere debeat; ... Et si abbas ipsius monasterii hec non adimpleverit, vel si aliquid inde minuaverit per quemcumque modo, tunc in integrum omnia, que supra legitur, revertantur in proprietate ad heredibus meis ad dominandum vel ordinandum, sicut propria sua rebus»³.

Il documento citato riferisce le volontà del principe Guaiferio riguardo alla gestione del *beneficium* di cui aveva dotato la sua cappella di San Massimo, l'amministratore dei beni veniva identificato nel rettore della chiesa, nominato dal principe stesso o dai suoi eredi. Qualora però il rettore o gli eredi di Guaiferio non avessero rispettato le volontà del principe, la gestione sarebbe passata all'abate di San Benedetto e, se nemmeno l'abate di San Benedetto avesse mostrato sufficiente obbedienza ai desideri di Guaiferio, sarebbe intervenuto l'abate di San Vincenzo e, in ultima analisi, dinanzi all'inadeguatezza anche dell'abate di San Vincenzo, il compito della gestione sarebbe ritornato agli eredi del principe.

L'atto in questione offre una serie di spunti interessanti, la cui attenta discussione viene rimandata ad altra sede, ad ogni modo però circa l'esistenza di un monastero di San Benedetto a Salerno e in riferimento alla sua ubicazione all'interno del circuito urbano, non sembrano esserci indicazioni. Gli studiosi che si sono occupati fino a questo momento

² Cfr. *Chronicon Salernitanum*, cap. 17.

³ *CDC*, I, pp. 79-83.

del 'caso' San Benedetto hanno comunque continuato a ricordare il documento di Guaiferio come la prima attestazione scritta riguardante il complesso di San Benedetto a Salerno. Un cenobio che apparirebbe già piuttosto consolidato ed influente nell'anno 868, sulla scia di quello di San Vincenzo al Volturno, il cui abate viene ricordato subito dopo e che proprio intorno alla metà del IX secolo raggiunge il massimo del suo fulgore. L'importanza del monastero di San Benedetto è dunque tale da indurre il principe Guaiferio ad impegnare l'abate per un compito di grande importanza: la gestione dei beni dotati della cappella principesca di San Massimo, adiacente al nuovo *palatium* e inaugurata solo qualche anno prima (865).

In un altro atto dello stesso anno (868), relativo alla vendita di alcune proprietà situate all'interno del perimetro urbano di Salerno, è possibile recuperare un'attestazione, questa volta più verosimile, dell'esistenza del complesso di San Benedetto. Nell'individuazione delle terre oggetto della vendita si legge: ... *intus nobam salernitanam civitatem per ipsum meum morgincapud, qui a suprascripto vir meus in die coniunctionis nostre iuxta legem traditum habuit, qui est iuxta platea ipsa a super sancto benedictum*⁴.

Stando alla rapida descrizione fornita dal documento, San Benedetto si trova nell'area della 'città nuova', posto non lontano da uno dei percorsi viari principali della Salerno medievale (la *platea*).

Nell'884 il cenobio sarebbe consegnato alle fiamme dalle orde Saracene che infestano le terre della *Langobardia minor*. La notizia, riportata dal *Chronicon Salernitanum*⁵, sembra accomunare la sorte del complesso salernitano a quella di monasteri più illustri, quali San Vincenzo al Volturno, distrutto da Saugdan nell'ottobre dell'881, Montecassino (883) e Farfa. Il cenobio cittadino però è oggetto di una ricostruzione quasi immediata, inaugurata per volontà dell'abate Angelario già a partire dall'anno 886, al contrario di quanto si registra invece per le comunità vulturnense e cassinese.

Nel corso del X secolo il complesso benedettino raggiunge un'importanza considerevole, è a capo di tutti i monasteri e le chiese rientranti nel Principato di Salerno (privilegi imperiali) e tra il 989 e il 992 torna ad essere citato in alcune scritture come *monasterium sancte Marie et sancti Benedicti, qui situs est intus hanc salernitanam civitatem ad ortum magnum...ubi ad corpus dicitur*⁶.

L'individuazione topografica è dettagliata, si tratta di un monastero posto dentro le mura salernitane, nel quartiere dell'Orto Magno, e compare un'intitolazione ampliata che, accanto al padre Benedetto, unisce la dedicazione alla Vergine Maria, traccia forse della fase di crescita di cui gode in questi anni il monastero, preparando la grande stagione dell'età normanna.

Nel 1057 è eletto abate di San Benedetto Alfano, uomo di grande cultura e di acuta intelligenza politica, essenziale punto di raccordo tra il tramonto della *gens longobarda* e l'avvento dei nuovi dominatori normanni. Nel 1058 Alfano ricopre la carica arcivescovile, inaugurando a Salerno una stagione di rinnovamento socio-religioso e politico-culturale che troverà il suo culmine negli anni del Regno normanno. Sul modello di quanto andava promuovendo Desiderio, abate di Montecassino, Alfano progetta l'ampliamento della chiesa abbaziale di San Benedetto, secondo il prototipo fornito dalla nuova chiesa cassinese, solennemente inaugurata il 1 ottobre del 1071. Alfano diviene in questo modo l'anima ideologica di una Salerno che accetta la sfida e si trasforma, la nuova chiesa

⁴ CDC, I, pp. 84-85.

⁵ Cfr. *Chronicon Salernitanum*, cap. 110-112.

⁶ CDC, II, p. 289-332.

abbaziale di San Benedetto, la Cattedrale intitolata all'apostolo ed evangelista Matteo, la possente struttura di Castel Terracena, segnano le tappe di questo cambiamento e veicolano un programma architettonico-decorativo che detta simbologie e moduli perfettamente stabiliti, attraverso i quali si compie l'affermazione della presenza e della potenza normanna.

La chiesa di San Benedetto viene così esemplata sui modelli romani a pianta basilicale e consacrata, secondo la tradizione, dal pontefice Gregorio VII. L'impianto planimetrico prevede una ripartizione in tre navate, segnate da due file di colonne raccordate tra loro da arcate a tutto sesto, e una zona presbiteriale munita di tre absidi. Al di sopra delle arcate che delimitano la navata centrale, corre un ordine di monofore con cornici in tufo policromo, mentre tra i due ordini si scorgono le tracce di altri archi in tufo e laterizio e di un unico grande arcone che taglia alcune delle monofore. Questa complessa orditura architettonica testimonia probabilmente il tentativo di innalzare il livello del tetto nella navata centrale e la necessità di creare nuovi punti di scarico per l'aumento del peso delle murature perimetrali.

Dinanzi alla chiesa si apriva uno dei chiostri di cui doveva essere munito il complesso abbaziale, realizzato con colonne e capitelli di spoglio e sventrato dall'apertura della via San Benedetto. Nonostante tutto oggi è possibile ricostruirne l'andamento generale grazie a buona parte del profilo meridionale, conservatosi all'interno del Museo Archeologico Provinciale, e a tre colonne sul versante orientale, che costituiscono l'attuale pronao di accesso alla chiesa.

In questi stessi anni, Gisulfo II affidava il monastero di San Benedetto alla nascente abbazia della SS. Trinità di Cava, segnando un punto di non ritorno per la vita del cenobio salernitano. Allo scadere del XII secolo le truppe di Enrico VI puniscono severamente Salerno, schierata dalla parte degli Altavilla, abbandonandosi al saccheggio e alla distruzione di buona parte delle mura, danneggiando probabilmente anche le strutture del complesso benedettino, poste sul limite orientale del circuito murario salernitano. Alle distruzioni imperiali seguono i violenti terremoti attestati nella seconda metà del XIII e del XIV secolo, che spingono l'attenzione degli abati di San Benedetto a concentrarsi più sulla ristrutturazione degli ambienti necessari alla vita monastica che sui grandi recuperi e ampliamenti architettonici⁷. Nei primi anni del XV secolo il versante meridionale del monastero risulta ormai completamente abbandonato e pertanto viene destinato ad ospitare le strutture del *Castro novo*, nel quale soggiognerà la regina Margherita di Durazzo.

La riduzione dell'abbazia in commenda segna la cessazione di ogni grande intervento artistico o architettonico e i terribili terremoti che si susseguono nel corso del XVI secolo danno il colpo di grazia. Nel 1577 intorno alla chiesa di San Benedetto si attestano costruzioni dirute, al suo interno giacciono le colonne, *ex porfido satis pulchrae*, testimoni dell'antico splendore, e il dormitorio dei monaci è ridotto a sole quattro celle, *cubicula angusta vel satis vetustate consumata*, per le quali l'arcivescovo Marsilio Colonna ordina l'immediata ristrutturazione⁸. Nel 1581 la cura religiosa del monastero viene affidata, dal pontefice Gregorio XIII, alla Congregazione dei Benedettini Olivetani ai quali, nel 1592, Clemente VII consegna definitivamente il cenobio, la chiesa, i beni e tutte le rendite.

I successivi interventi di restauro, operati tra il XVII e il XVIII secolo, riguardano esclusivamente la necessità di rendere abitabili alcune parti del complesso, essenzialmente

⁷ C. CURRÒ, *L'abbazia salernitana di S. Benedetto* in *Visitiamo la Città 2003-2004*, pp. 7-30 e in particolare p. 25.

⁸ ADS, S. Visita di mons. Marsilio Colonna.

lavori di copertura e di tompagnatura, che resero irriconoscibile l'edificio abbaziale e i cortili interni.

Il 13 febbraio del 1807 il monastero veniva soppresso dalle leggi napoleoniche e la chiesa abbaziale adibita a teatro pubblico.